

L E T T O P E R V O I

«Mostri o Nostri?»

di Paolo Baroli

Enrico Parolari *

Sono trascorsi ormai più di vent'anni da quando la Chiesa cattolica ha iniziato a prendere consapevolezza della portata e dell'ampiezza del fenomeno degli abusi sessuali commessi da chierici a danno di minori e adulti vulnerabili. Col passare del tempo si è sviluppata una comprensione sempre più profonda del problema e di alcune dinamiche ad esso collegate, e parallelamente sono state affinate prassi formative, giuridiche e pastorali volte a contrastare e prevenire il fenomeno, attraverso l'elaborazione di programmi e strategie di protezione e tutela dei minori, e di accoglienza ed accompagnamento delle vittime. Ma possiamo affermare senza timore di smentita che nella Chiesa si sia compiuto ogni sforzo possibile per lo sviluppo e la promozione di una vera e propria cultura della salvaguardia dei minori e delle persone vulnerabili?

Don Paolo Baroli, presbitero psicologo dell'arcidiocesi di Oristano, risponde schiettamente a tale quesito in *Mostri o Nostri? La prevenzione degli abusi e il trattamento dei rei: una sfida per la Chiesa*¹, affermando che «tanto, ancora, rimane da fare – poiché – quando si parla di salvaguardia della vita dei minori e degli adulti vulnerabili

* Prete della diocesi di Milano, psicologo e psicoterapeuta.

¹ P. Baroli, *Mostri o Nostri? La prevenzione degli abusi e il trattamento dei rei: una sfida per la Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2024.

e di prevenzione degli abusi non si deve e non si può lasciare nulla di intentato»². In particolare, il saggio offre un nuovo, interessante e coraggioso contributo sull'importanza della presa in carico e del trattamento terapeutico dei chierici colpevoli di tale crimine, con un triplice fine: la prevenzione della ricaduta; l'approfondimento della conoscenza delle dinamiche precorritrici del comportamento abusante; la riabilitazione personale dei rei attraverso percorsi di terapia, rieducazione e *follow-up* simultanei e consecutivi allo sconto della pena.

La prefazione, a firma del cardinale Matteo Maria Zuppi, sottolinea come questa sia «una delle sfide più impegnative che siamo chiamati ad affrontare, per rendere sempre più efficaci le prassi di prevenzione e per garantire alle vittime e alle persone vulnerabili una reale protezione»³, ed enfatizza la scrupolosità di Baroli nell'affrontare la delicata tematica con lo sguardo sempre rivolto all'obiettivo fondamentale della salvaguardia dei minori e degli adulti vulnerabili, e con una particolare attenzione alla dignità della persona umana, all'accoglienza e al sostegno delle vittime di abusi.

Nell'introduzione, l'autore illustra il fondamento antropologico, teologico e pastorale delle successive argomentazioni e – analizzando le possibili cause difensive della diffusa tendenza a deumanizzare i responsabili di un delitto e ad identificarli riduttivamente con quanto commesso – sostiene che il processo di deumanizzazione ne ostacola il recupero, favorendo così il rischio della reiterazione del crimine. Posta la domanda provocativa: «Mostri o Nostri?», Baroli riafferma l'umanità di coloro che si sono macchiati del crimine di abusi, persone «appartenenti alla nostra stessa specie umana, membri delle nostre società, delle nostre famiglie e delle nostre comunità civili ed ecclesiali»⁴, di cui è necessario prendersi cura per approfondire la conoscenza delle dinamiche del comportamento deviante e poter prevenire e contrastare adeguatamente il rischio della reiterazione del crimine.

Il saggio offre un'accurata analisi della storia e dello stato attuale della risposta della Chiesa al tragico dramma degli abusi commessi da

² *Ibid.*, p. 113.

³ *Ibid.*, p. 7.

⁴ *Ibid.*, pp. 14-15.

chierici, e pone l'accento sulla natura vocazionale dell'impegno per la prevenzione degli abusi, descrivendolo come un processo umano ed ecclesiale in continuo sviluppo, alla cui corresponsabilità Dio chiama tutti i membri della Chiesa, affinché ciascuno possa contribuire alla promozione e alla crescita di una cultura della salvaguardia dei minori e delle persone vulnerabili attraverso lo studio, il discernimento e l'attuazione di prassi di prevenzione, vigilanza e contrasto del fenomeno.

Il tema della corresponsabilità ecclesiale nella lotta agli abusi costituisce la porta di accesso al secondo capitolo, nel quale Baroli esamina diversi possibili sentimenti e atteggiamenti riscontrabili nelle nostre comunità ecclesiali nei confronti dei rei di abusi, valutandone l'aderenza al Vangelo e le possibili conseguenze in termini di influenza positiva o negativa sul rischio di recidiva.

Attraverso l'analisi di tali atteggiamenti – posti lungo un continuum che va dal rifiuto totale dei colpevoli alla collusione con essi – l'autore giunge all'affermazione che, per favorire la salvaguardia dei minori e la riduzione del rischio di reiterazione del crimine, sia opportuno adottare nei confronti dei responsabili di abusi un atteggiamento che ne rovesci la logica distruttiva e annichilente attraverso un esercizio integrato della giustizia e della misericordia, mirato ad affiancare alla giusta pena la presa in carico dei rei attraverso programmi terapeutici, cure pastorali, forme di accompagnamento spirituale e di vigilanza che li conducano a un recupero della coscienza della propria vocazione cristiana, impedendo loro per sempre il contatto non monitorato con minori e adulti vulnerabili. Tale riflessione favorisce la focalizzazione di alcune resistenze, stereotipi e prassi giuridiche che, invece di favorire la salvaguardia dei minori, rischiano di ostacolarla: è necessario riconoscerli e superarli per aumentare l'efficacia delle prassi di prevenzione degli abusi.

Per Baroli, una veloce applicazione della pena di dimissione dallo stato clericale aumenta il rischio di recidiva, poiché ostacola la possibilità di accesso del condannato ai percorsi terapeutici.

L'analisi delle conseguenze degli atteggiamenti assunti nei confronti dei rei sulla diminuzione o sull'aumento del rischio di recidiva introduce le considerazioni dell'autore sulle qualità essenziali richieste ai terapeuti che prendono in carico i responsabili di abusi. Citando Gabbard, Baroli ricorda che non tutti i terapeuti sono in

grado di trattare gli autori di abusi sessuali «a causa di un intenso odio controtrasferale»⁵, e mostra i rischi di un approccio aggressivo e polemico attraverso il quale ci si potrebbe auspicare il superamento della negazione del crimine da parte del reo. Allo stesso tempo, l'autore richiama la necessità di un atteggiamento di neutralità benevola che permetta lo sviluppo di una relazione di fiducia, evitando che il perpetratore di abusi percepisca da parte del terapeuta una condivisione acritica o una forma di tolleranza verso quanto ha commesso. Attraverso l'autorevolezza, la professionalità, il rispetto e l'empatia del terapeuta si possono così porre le basi per l'instaurarsi di

un'atmosfera di collaborazione, ma non collusiva, in cui il paziente viene incoraggiato ad assumersi le proprie responsabilità... Si tratta di uno stile terapeutico definito "responsabilizzazione compassionevole" (*compassionate accountability*): si ritiene il paziente responsabile dei comportamenti di abuso, ma si riconoscono nel contempo in modo comprensivo le esperienze di vita del paziente. La responsabilizzazione compassionevole non permette al paziente di giustificare e scusare il proprio comportamento di abuso, ma non legittima neppure l'abuso dell'abusatore col pretesto di sottoporlo a terapia (Dèttore et al., 2008)⁶.

All'analisi delle qualità necessarie perché un terapeuta prenda in carico un perpetratore di abusi, segue una rassegna di alcune delle forme di trattamento più diffuse. Baroli ricorda che la letteratura sul trattamento terapeutico degli autori di reati sessuali appare concorde nell'affermare che un modello trattamentale integrato possa favorire dei cambiamenti positivi nell'ottica della prevenzione della recidiva, pur ricordando che ad oggi «rimangono aperte diverse questioni sull'efficacia delle diverse terapie e sui loro stessi limiti»⁷. Sollevata la questione etica rispetto all'irreversibilità dei trattamenti chirurgici e affermatane l'inefficacia nell'ottica della prevenzione degli abusi (che

⁵ *Ibid.*, p. 66. Il testo di riferimento è G. O. Gabbard, *Psichiatria psicodinamica*. Quinta edizione basata sul DSM-5, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 322.

⁶ P. Baroli, *Mostri o Nostri?*, cit., p. 68. Il testo citato è D. Dèttore - D. Coradeschi - I. Innocenti, *L'intervento sui responsabili di reati sessuali e la relapse prevention*, in D. Dèttore - C. Fuligni, *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, Mc.Graw-Hill, Milano 2008, pp. 547-608.

⁷ P. Baroli, *Mostri o Nostri?*, cit., p. 70, con riferimento a L. T. Pedata - G. D'Urso, *Il trattamento e la prevenzione della recidiva*, in I. Petruccelli - L. T. Pedata - G. D'Urso, *L'autore di reati sessuali. Percorsi di valutazione e trattamento*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 91-157.

non sempre comportano da parte del perpetratore la ricerca del piacere orgasmico), Baroli mette in luce i limiti e i rischi di un trattamento esclusivamente farmacologico, sottolineando la necessità di affiancare ad esso la partecipazione del paziente a programmi psicoterapeutici.

L'analisi riconosce alle terapie di stampo psicanalitico e psicomotricistico i meriti di apportare un contributo importante alla comprensione delle cause e delle modalità attuative del comportamento abusante, e di poter aiutare il reo a superare il diniego di quanto commesso e riconoscere le proprie responsabilità. Attraverso il ricorso ad un approccio sistemico – attento all'ambiente in cui i pazienti vivono, operano e hanno commesso il crimine – si possono invece «cogliere le motivazioni e le funzioni che il comportamento abusante assume nella loro vita quotidiana e comprendere quali atteggiamenti delle persone più vicine possano contribuire ad aumentare o diminuire il pericolo della recidiva»⁸. Vengono poi analizzati limiti e pregi della terapia strategica che, pur essendo efficace nel ristrutturare relazioni sociali e familiari disfunzionali e nell'identificare le soluzioni fallimentari adottate per la risoluzione del problema, non garantisce l'assunzione di responsabilità da parte dei rei nell'evitare la recidiva attraverso il ricorso a nuove strategie più funzionali.

Con l'approccio comportamentale si indirizza l'attenzione allo studio degli schemi stimolo-risposta composti dalle influenze ambientali che precedono l'abuso, dal comportamento abusante e dalle conseguenze che lo rinforzano. L'autore analizza alcune tecniche (quali la desensibilizzazione sistematica, il ricondizionamento orgasmico e le tecniche aversive) affermando che, per quanto possano sembrare attraenti per via del «senso di potere che il terapeuta sperimenta nella convinzione di poter prevedere, modificare e controllare il comportamento altrui»⁹, presentano forti criticità poiché dipendono in ampia misura dalla collaborazione del paziente, richiedendogli una forte e decisa volontà di cambiamento.

Alle terapie di stampo cognitivo viene invece riconosciuto il merito di intervenire efficacemente sull'identificazione e la correzione

⁸ P. Baroli, *Mostri o Nostri?*, cit., p. 80.

⁹ *Ibid.*, p. 86.

delle distorsioni cognitive che influenzano la percezione e l'interpretazione della realtà condizionando il comportamento deviante. Tuttavia, secondo l'autore, «la mera ristrutturazione delle distorsioni cognitive sembra poter favorire l'assunzione di responsabilità sugli abusi commessi, ma non garantisce il superamento delle risposte di eccitamento a fantasie sessuali devianti che rimangono dei fattori di rischio per la reiterazione del reato»¹⁰. Tale considerazione rafforza la convinzione della necessità di adottare dei programmi specifici e integrati che combinino tecniche tipiche di diversi approcci psicologici, e siano indirizzati a perseguire cinque obiettivi intermedi il cui raggiungimento sembra predire una maggiore possibilità di successo ed efficacia delle terapie: il riconoscimento e il superamento dei meccanismi difensivi di negazione e minimizzazione, con l'ammissione del crimine commesso e l'assunzione della propria piena responsabilità su di esso; il miglioramento dell'autostima; la correzione delle distorsioni cognitive; lo sviluppo dell'empatia; il miglioramento del funzionamento sociale.

Per facilitare il raggiungimento di tali obiettivi, oltre agli approcci individuali, si richiama il contributo derivante dalle terapie di gruppo, già sperimentate in diversi contesti sia in programmi intramurari rivolti a detenuti¹¹, sia in ambito ambulatoriale dopo lo sconto della pena. Tale modalità terapeutica permette ai membri del gruppo di rompere il senso di unicità e di isolamento tipici di chi ha commesso abusi, attraverso il sostegno emotivo e la conoscenza di esperienze simili, che favoriscono la fiducia, l'autosvelamento e la catarsi. Alle terapie di gruppo è riconosciuto il merito di stimolare lo sviluppo dell'intelligenza emotiva e dell'empatia, che aiutano i rei di abusi a riconoscere la sofferenza delle vittime e trovare in essa un deterrente alla reiterazione del crimine.

Nelle conclusioni, viene sottolineata ancora una volta la necessità che la Chiesa compia quanto è nelle sue possibilità per incentivare e facilitare l'accesso dei chierici rei di abusi a programmi terapeutici

¹⁰ *Ibid.*, p. 90.

¹¹ Cf P. Giulini - C. M. Xella (a cura di), *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

specifici e integrati, finalizzati alla prevenzione della reiterazione del crimine e alla riabilitazione personale. La pubblicazione di *Mostri o Nostri?* offre così un contributo nuovo e prezioso nell'ottica dell'elaborazione di risposte concrete ed efficaci al dramma degli abusi nella Chiesa auspicata da papa Francesco.